

Matthias Czarnetzki

LUTEZIA STUBBS

CADAVERI IN

CANTINA

Traduzione dal tedesco
a cura di
Corrado S. Magro



editore

*www.fantarea.com di Corrado S. Magro
Schulstrasse 9
CH - 8603 Schwerzenbach*

*Copyright: con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle
convenzioni internazionali.*

edizione digitale - marzo 2016.

La vena creativa di Matthias Czarnetzki si esprime in uno stile in bilico tra la parodia, l'ironia e l'avventura nel personaggio di Lutezia Stubbs: figura moderna di una ragazza emancipata che sostituisce felicemente gli stereotipati commissari e (ora) commissarie che dilagano nel "dejà vu". Rompendo con i contenuti e le modalità espressive tradizionali, l'autore sviluppa un filone giallo canarino dove alla brillante vena creativa si aggiungono l'umorismo e il mordente. A partire da questo episodio, a cui hanno già fatto seguito altri tre, l'Autore riscontra da qualche anno un buon successo tra i lettori nella propria lingua originale.

Nonostante l'attenzione e la cura che abbiamo dedicato a questa nuova edizione, ci scusiamo con i lettori per gli errori e le imperfezioni sfuggiti al nostro controllo.

Ogni riferimento a persone o eventi è puramente casuale

© Copyright della copertina dell'autore

Capitolo 1	5
Capitolo 2	22
Capitolo 3	37
Capitolo 4	51
Capitolo 5	65
Capitolo 6	78
Capitolo 7	93
Capitolo 8	111
Capitolo 9	122
Capitolo 10	135
Capitolo 11	151
Capitolo 12	165
Capitolo 13	176
Capitolo 14	192
Capitolo 15	202
Capitolo 16	216
Capitolo 17	228
Capitolo 18	241
Capitolo 19	255
Capitolo 20	268

Capitolo 1

Le signore attempate dovrebbero essere a modo, gentili e amabili e non comportarsi come donnacce delle panchine portuali, che si accapigliano anche davanti al tutore dell'ordine. Ma dove siamo!

Lui, Henry Wilson, osservava con disinteresse e a distanza di sicurezza la lite delle sorelle Swanson. Masticava il suo panino imbottito con cotoletta di tacchino, non rifletteva su nulla di complicato a parte sul tempo, e arricchiva il suo lessico con le parolacce esotiche delle due, che rubricava con diligente pedanteria nel suo voluminoso taccuino. Fin quando le due signore sputavano veleno sonoro l'una contro l'altra, poteva godersi lo spettacolo senza intervenire.

A Borough le Swanson continuavano ad essere considerate nuove arrivate. Sia detto che la loro improvvisa apparizione di trent'anni prima aveva sganciato un sisma tra il cetto medio adattato. Ora in "così breve tempo" erano perfino riuscite a conquistarsi un solido posto in quella società rurale.

Owen Henrics, l'allora ubriacone ufficiale di Borough, morto sei mesi dopo l'apparire delle Swanson, aveva preso di lato Wilson che in quel momento si lasciava alle spalle un rapporto tempestoso e unilaterale (lo sapeva soltanto lui) con Daisy Duck e, con l'alito che fumava vapori di whisky, gli aveva soffiato in faccia la novità:

«Ehi ragazzo, si tratta di dame di mondo che non bazzicano con tipi come noi. Quelle se la fanno con la società blasonata».

Più in là Wilson rifletteva e provava a capire che tipo di signore erano quelle due che bestemmiavano in sei lingue diverse con tanto vigore da fare battere in ritirata anche un Belzebù scatenato. Come quel russo che aveva acquistato la casa accanto

alle Swanson e che, all'oscuro di tutto, si fece coinvolgere in una battaglia verbale.

Il tipo affermava di essere un capitano in pensione. Wilson lo riteneva un emerito imbroglione. Per primo aveva sì e no venticinque anni e poi un marinaio vero deve sapere attendere. Avrebbe dovuto lasciare che Inga e Barbara si scaldassero e sferrassero loro il primo attacco strillando. Sbaragliato sul campo, due settimane dopo fece fagotto. Abbandonò la casa rinnovata di fresco e sparì senza lasciare traccia di sé.

Wilson dovette pazientare ancora un poco per rendersi conto della questione delle lingue. Dovette aspettare la reazione sboccata in una fuga precipitosa di un gruppo di turisti giapponesi che per sbaglio erano capitati a Borough.

Il nostro poliziotto si chiedeva in che sorta di giro altolocato si muovessero le Swanson. C'era poi da considerare che sebbene nutrissero da settanta anni un odio sviscerato l'una contro l'altra, non facevano un passo se non insieme. Un enigma, un segreto sigillato a doppia chiave.

La soluzione lo interessava veramente però, mancando di fantasia e curiosità, si limitava a svolgere il suo ruolo dentro i limiti della routine giornaliera, esempio eccelso del perfetto funzionario.

«Meurtriere!», Wilson si fece attento. Non aveva la minima idea di cosa volesse significare ma la Inga, apostrofata, uscì dai gangheri. Senza l'intervento del tutore dell'ordine, avrebbe dimostrato che una borsa a mano può trasformarsi in un'arma letale.

Wilson mise da parte il resto del panino e si rivolse alle due:
«Buongiorno Ladies.»

Quattro occhi blu, di ghiaccio, lo fissarono. Sentì attraversare il corpo da quella strana sensazione quando uno da poliziotto si trasforma in sagoma da tiro a segno.

Nello stesso momento, in un vano buio e poco distante, le ossa della mano di uno scheletro si staccarono dal polso e caddero al suolo. Un anello si liberò dalle falangi snodate e rotolò a spirale fino all'angolo più distante. L'oro avrebbe riflesso raggi colorati ma nel vano buio e deserto, senza porte né finestre, nessuno lo vide.

Gli Stubbs erano in fermento. Facevano bagaglio. Marx aprì al massimo la valvola del riscaldamento sebbene il sudore gli colasse dalla fronte. Da tempo senza dare nell'occhio, si dava da fare per tenere sempre alta la temperatura dei locali. Non era preoccupato per la propria salute, ma per alcune piantine da nascondere sotto il sedile prima di partire. Piantine che preferivano il caldo e la luce e che gli avrebbero permesso una vita variegata e spensierata in un buco come Borough.

Nonostante le riserve che nutriva per il trasloco, Marx aveva studiato i piani da sviluppare nel nuovo domicilio e scoperto non pochi vantaggi. Poteva contare su vani dimessi e discosti per darsi tranquillamente al suo hobby preferito. C'erano poi altri vantaggi: quello di essere distante dal fiuto dei poliziotti e che la gioventù locale, forse ancora poco o per nulla depravata, rappresentava un mercato lucrativo a cui dedicare la propria passione per la botanica. La sua mano si trovò nuovamente a occuparsi della valvola termica.

«Qua dentro manco un maiale riesce a resistere a questo caldo soffocante.», annunciò Harold al mondo circostante mentre apriva le imposte. Marx ebbe subito un colpo di tosse.

«Correnti d'aria!», gracchiò senza avere l'impressione che Harold l'avesse ascoltato. Tossì ancora più forte del tubo di scarico del vecchio diesel dell'auto. «La finestra! Chi chiude la finestra?», rantolò.

«Non ci provare!», ringhiò Harold quando il figlio passandogli accanto agguantò la maniglia dell'imposta.

«La corrente d'aria è mortale per me», bofonchiò Marx, «sono raffreddato e in quel pollaio dove andremo non c'è di sicuro un medico degno di chiamarsi tale.»

«Puoi sempre contare su un barbiere per un salasso... Lutezia dai uno scialle per il posteriore al tuo fratellino», aggiunse Harold.

«...tanto a chi vuoi che interessi se crepo», sentì ancora Harold.

«Alle piante forse.»

Marx voltandosi incontrò l'espressione di sfinge di Lutezia.

«Che hai detto?», chiese Harold curioso.

«Oh niente.», si affrettò a sviare il ragazzo. «Visioni forse sotto auto-ipnosi.», e si voltò di nuovo verso la sorella che osservava fuori dalla finestra. *“Beh aspetta”* si disse tirandole la lingua.

Nel frattempo Harold aveva ridotto il riscaldamento. Marx rinunciò all'idea di salire armato su una barricata e si chiese cosa aveva scoperto la sorella.

Il diesel degli Stubbs arrancava sbuffando facendosi strada tra uno stuolo di pecore sparse per la collina sempre più ripida man mano che avanzavano e che faceva ancora parte del Wales. Il viaggio si protraeva per ore tra pecore e colline e tra colline e pecore. Minacciava di fare a pezzi i nervi di Marx.

«Su quel nido di merda cova sicuramente una testa di c... uno stronzo gigantesco in attesa che...»

«Ti proibisco di esprimerti in questi termini in mia presenza!», ruggì Harold Stubbs.

Marx si fece piccolo e si strinse nelle spalle. Non aveva mai sentito urlare il suo progenitore. Non essendosi mai incontrati o scontrati naso a naso negli ultimi diciassette anni, il giovane ignorava le reazioni di cui il vecchio fosse capace.

«Spero che abbiano almeno la corrente.», mormorò.

«Ce l'hanno! Mi sono informato.», gli rispose Harold che ritenne di buon auspicio il tono più moderato del figlio.

«Allacciamento alla rete idrica?»

«Anche.»

«In pieno ventunesimo secolo?»

Perfino il comparto cerebrale di Harold piuttosto limitato per carpire significati equivoci riuscì a cogliere il sarcasmo. Cercò di dare un consiglio paterno che si addiceva alla situazione.

«Sopravviverai.»

«Lo temo proprio.», e Marx cadde in un silenzio profondo. Il suo sguardo vagava nel vuoto.

Harold Stubbs era un matematico purosangue. La reputazione di esperto gli aveva rimediato una cattedra a Cambridge con tutti i suoi svantaggi. Il maggiore era un'orda di studenti che, a suo parere, si distinguevano da un'orda di primati perché andavano eretti. Era sopravvissuto a quindici anni di lezioni solo perché era riuscito a ignorare sistematicamente i suoi ascoltatori. Sfortunatamente la stessa tattica sembrò fallire con i propri figli.

Colmo dei colmi, sei mesi prima la moglie si era lasciata investire da un'auto giusto fuori dalle strisce pedonali, lasciandolo solo con i rampolli.

Un pannello stradale che indicava centododici miglia per Borough, iniettò a Harold una flebo di buon umore. E sì perché centododici era esattamente quattro volte ventotto e ventotto era un numero perfetto: quattro volte la somma del suo divisore.

L'improvviso incontro con un numero perfetto lo rese felice. Ci lesse dentro il segno di una vita perfetta in un mondo perfetto, un mondo dove lui non sarebbe stato ritenuto bizzarro, né ai suoi occhi lo sarebbero stati gli altri.

Uno sguardo nel retrovisore per scorgere la figlia che osservava in silenzio il paesaggio:

«Allora Lutezia sei contenta di arrivare...», consultò il calepino, «...a Borough? Il castello ha sette camere da letto e quattro bagni, arredati di tutto punto.»

L'aver sentito il proprio nome paracadutò al suolo la ragazza dall'emisfero in cui vagava, provando a mettere a fuoco il suo io qui e adesso.

«Bene. E con questo?» chiese svogliatamente.

Marx e Lutezia erano gemelli ma, a parte essere venuti insieme al mondo, non avevano nulla che li rassomigliasse.

Il decoro del Borough Inn, il pub, consisteva essenzialmente in mobili di legno dal colore nero bruciato. I tavoli, arredati di panche di lusso imbottite e coperte di satino rosso, erano separati da pareti all'altezza d'uomo. Borchie di ottone lucidissime lo adornavano ispirandosi allo storico "Orient Express". Fu nell'angolo più remoto che Murdok McDuff scoprì Wilson affacciato attorno all'ennesima pinta.

«Ehi Wilson, ma lo sa che ha una faccia di merda?»

"*Proprio il saluto adatto al momento*", riuscì a pensare l'interpellato sollevando a fatica lo sguardo sull'interlocutore.

«Sul serio.», continuò l'altro. «Tanto per iniziare dovrebbe andare dal medico. Il suo occhio mi rammenta la raccolta delle prugne della scorsa stagione. Un'eccellente marmellata.»

Se gli occhi di Wilson fossero stati canne di una doppietta carica, avrebbero trasformato il suo superiore in succo di ciliegia. Certe espressioni sul conto di chi è inabissato nella propria commiserazione, dovrebbero essere vietate.

«Qualche punto allo spacco vicino al sopracciglio farebbe al caso. Cos'è accaduto? Una scazzottata nella taverna? Eppure mi sembra che qui sia tutto in ordine.»

«Le Swanson.», mormorò Wilson tra i denti, che lasciarsi pestare da due vecchiette non era proprio un atto eroico da proclamare ai quattro venti.

«Ooh!», fu l'unico commento di McDuff per i prossimi due minuti. «Non ci si può far nulla. Rimanga a casa due, tre giorni e si prenda cura di sé.», aggiunse, lisciando d'istinto la mano dell'uomo come si trattasse di un nipotino e sorpreso dallo scatto dell'altro per liberarsi dall'amorevole carezza.

«No!», rispose latrando. «Quelle due questa volta sono andate oltre!», e con l'indice additò la sua faccia. «Questo è un attacco immotivato all'autorità pubblica. Quelle iene meritano la corda al collo. È il minimo!»

La pura indignazione traspariva dalla faccia di Wilson. Conciata com'era richiamava alla mente di Murdok un'immagine goffa.

«Mio caro Wilson!», provando ad ammansirlo. «Suvvia, non sia patetico. In fin dei conti si tratta di due persone anziane.»

«Due mostri sotto spoglie di vecchiette.»

«Dall'aspetto si tratta appunto di due vecchie signore. Inscenando una crociata contro due nonne inoffensive, si rende conto di esporsi alla beffa di tutti?»

La faccia di un Wilson furioso si fece rossa infuocata mentre si alzava pronto a lanciare fulmini e saette su MacDuff.

«Inoffensive quelle là? Da decenni terrorizzano la città e lei lo sa bene. No! Si sono impadronite del diritto all'impunità universale e se lei ha paura di mostrare cosa porta nei pantaloni, me ne occupo io da solo!», ruggì Wilson, contraendo il viso e lasciandosi cadere sulla panca. Dal tonfo c'era da supporre che i suoi reni erano andati a incontrare i tacchi di un paio di scarpe ortopediche.

Murdok si appoggiò allo schienale. Poteva contare su una lunga esperienza nei servizi pubblici e aveva appreso che gran parte delle rogne nate per pura ignoranza si neutralizzavano da sé.

«Wilson...», rivolgendosi all'altro con calma ma deciso, «i prossimi tre giorni lei resta a casa. È un ordine! Vedremo poi il da farsi. Beva pure... anzi meglio no, non beva.»

McDuff gli fece cenno mentre si avviava al banco per ordinare una pentola di caffè nero. Wilson non aveva né voglia né energia per ascoltare il capo. Nel suo universo interiore prendeva forma il piano incontestabile di eliminare il male impersonato dalle Swanson. McDuff osservò con gli occhi socchiusi il subalterno leggendogli i pensieri dalla faccia che faceva. Ne fu preoccupato, ma conosceva Wilson da quando era venuto al mondo. “*Andrà tutto bene*”, disse a se stesso. L'oste porgendogli il caffè gli batté una mano sulla spalla:

«Stasera là dietro, nel locale piccolo. Dovrebbe esserci il club al completo.», soffiò.

«Stasera? Ma è martedì. L'incontro è fra due giorni.»

«I campionati sono in due settimane.»

«Così presto?»

«Che c'è di strano?»

«Oh niente. In due settimane... L'avevo dimenticato. Ma è sicuro?», chiese Murdok.

«Sicurissimo! Anzi forse anticipano.»

«Che sfiga!», esclamò McDuff tambureggiando con le dita sul tavolo. «Devo andare. Beh Wilson stia buono, lasci in pace le Swanson.»

Wilson indirizzò lo sguardo annebbiato di uno che nuotava nell'alcol sul capo che si affrettava di andare. Pensò: “*Bridge-Club. Che balordaggine*”. La testa gli cadde sulle braccia poggiate sul tavolo e si appisolò.

Quando il pub apparteneva ancora a Peter Smith, nonno di John, il vano attiguo restava accuratamente celato da pannelli e l'ingresso si apriva premendo da un buco su un'asta. Era ammesso solo chi conosceva la parola in codice e poteva dimostrare di avere in tasca contanti a quattro cifre per la puntata minima. Nel locale senza finestre, un'unica lampada sfiorava la

superficie del tavolo lasciando nel buio chi avvolto in una nebbia di fumo di sigaro sedeva attorno e con voce contraffatta annunciava la posta. Il vecchio Smith aveva così razzolato abbastanza da permettere un'avvenire migliore al figlio Malcom costretto, contro la propria volontà, a studiare legge.

Malcom, dopo avere chiuso brillantemente gli studi, denunciò il padre per gestione di bisca clandestina, inviandolo a trascorrere il resto della vita dietro le sbarre. Le conoscenze in legge gli permisero poi di ereditare legalmente i guadagni accumulati da gioco di azzardo, contrabbando e altre attività più che dubbie e di condurre così una vita molto piacevole fin quando non lo spazzò via un collasso cardiaco.

Il figlio John viveva in gran parte ancora della ricchezza del genitore e gestiva il pub più per tradizione che per altro. Questa devozione alla tradizione comportava l'aggiunta di acqua nel whisky, elevando generosamente la statistica locale del numero di bicchieri di alcol dei bevitori abitudinari. Per la stessa tradizione continuava a lasciare disporre del vano attiguo. Lo aveva solo adattato ai bisogni dei tempi e alle richieste della nuova clientela.

La settantaduenne signora Wilson aveva preteso una finestra panoramica con fiori. Smith si era stretto nelle spalle e aveva lasciato costruire una finestra che dava su un "cortile" interno di due metri per due. E poiché per assenza di sole i fiori crepavano, Smith li aveva sostituiti con quelli artificiali. Nessuno glielo aveva rimproverato, forse perché poi nessuno gli aveva prestato attenzione.

Barrabas Homestetter, artista lirico dalla lirica ormai spenta e giudice in pensione, aveva preteso più luce possibile. L'arrivo dell'epoca Murdok McDuff comandante dei pompieri e responsabile dell'ordine pubblico, aveva poi costretto il proprietario a installare un rilevatore d'incendio che, grazie agli sprinkler entrati in funzione, servì a spegnere una baruffa infuocata. Nel corso degli anni erano stati apportati altri

adattamenti, tra cui quello più vistoso preteso nuovamente dalla signora Wilson, di drappi disposti contro le pareti e sui tavoli.

Quando Murdok McDuff entrò, il club era già riunito al completo. I soci sedevano in gruppi di quattro ai tavoli con le carte da bridge predisposte. Nessuno però giocava e le carte stavano là, giacevano da due, tre settimane o da anni sempre allo stesso posto e nessuno dei presenti ricordava di avere assistito a una partita di bridge là dentro.

Oggi poi sembravano tutti depressi, perfino il tic-tac degli aghi della maglia di Amanda Wilson era depresso. Murdok percepì l'atmosfera tesa nell'aura che avvolgeva chi più chi meno tutti i presenti. Non fece fatica a trovarne l'origine. Con gli anni il suo istinto era divenuto infallibile. Gli stessi anni lo avevano dotato di un bel salvagente attorno ai fianchi, di più bazze e di una calvizie che conquistava spazio a vista d'occhio.

Il fratello Wilbur, di cinque più giovane, la natura lo aveva dotato di una dentatura da pubblicità per dentifrici, un fisico sportivo ed elegante e il sorriso degli acchiappa-citrulli che non si fanno scrupolo di nulla. Un dato di fatto di cui Murdok aveva dovuto rendersi conto. Che si trattasse della ballerina di porcellana, il pezzo preferito di sua madre, o della finestra del vicino andata in frantumi, a Wilbur bastava un sorriso radioso e tutti senza ombra di dubbio puntavano il dito su Murdok, l'eterno colpevole di turno. Wilbur si accaparrava i meriti e trasferiva le rogne sul fratello.

Durò un bel po' fino a quando Murdok riuscì a scoprire i vantaggi di una collaborazione. Una volta trovata, lui si adoperava a trovare chi avesse da pagare le conseguenze e Wilbur si faceva carico di coinvolgerlo. Fin dall'inizio quando il trucco fu messo in atto, per i fratelli fu l'ascesa in verticale. Prima, grazie ai paragrafi poco chiari dei codici e poi per quelli quasi legali della politica.

Murdok affidava a Wilbur quelle funzioni pubbliche dove il compito più importante era di elargire sorrisi e salutare con cenni, mentre lui stesso dietro le quinte incastrava il capro espiatorio.

Oggi però, sorpresa. Anche Wilbur aveva un'espressione funerea. Gli altri soci non erano affatto raggianti e Murdok ne dedusse che la ragione fosse di dominio comune.

«Che succede?», chiese dopo essersi occupato del suo whisky per lunghi minuti.

Wilbur itterico, si riempì d'aria i polmoni:

«Non era assolutamente prevedibile. Quindi la colpa non è mia.»

«L'idiota qui presente di tuo fratello avrebbe dovuto limitarsi al suo unico compito: sorridere e fare cenno.», sibilò Amanda Wilson annegando il rumore degli aghi per maglia.

Murdok sorpreso sollevò le ciglia. A parte una sola volta, decenni prima, non aveva mai visto la donna tanto furibonda. In quell'occasione ci scappò anche il morto.

«Non sono un idiota.»

«Come volevasi dimostrare.», mormorò Homestetter. «Dai, diglielo.»

Wilbur inalò ancora una volta aria:

«Ti ricordi del castello?»

Chiaro che Murdok si ricordava del castello, sarebbe stato difficile il contrario. La famosa nebbia inglese non era mai stata tanta fitta da fare sparire dalla vista il panorama della piccola costruzione massiccia. Per difendersi dalle orde d'invasori normanni oltre mille anni prima, era stato necessario erigere un muro di protezione che nel tempo proliferò come la metastasi di un carcinoma, rafforzato ogni volta dopo incendi e crolli causati dai diversi conquistatori.

L'ultimo proprietario lo aveva trasformato in dimora per trascorrervi la vecchiaia. Morì il giorno in cui si apprestava ad entrarvi. Inciampò sugli scalini e si ruppe l'osso del collo. In assenza di eredi l'edificio era andato alla città. Interventi regolari

della protezione dei beni culturali gli avevano risparmiato il degrado e voci messe in circolazione, forse a ragion veduta, sulla morte misteriosa dell'ultimo proprietario, avevano tenuto lontani eventuali interessati.

Murdok fissò Wilbur costringendolo a mettere sul tappeto l'argomento a sua discolpa:

«Beh... questo castello, tu sai bene che si tratta anche di un ottimo investimento. Sarebbe scandaloso non rendersene conto e non approfittarne.»

«Serve a noi!», urlò Murdok. «Continueremo a servircene noi e nessun altro.»

Wilbur inghiottì la saliva:

«Teoricamente. Il castello è un oggetto di ammortamento», aggiunse intrecciandosi continuamente le dita. Murdok non ricordava mai di averlo visto così nervoso.

«E qual'è dunque il vero problema?», gli chiese con uno sguardo in grado di tagliare diamanti.

«Dunque, Brenda aveva fatto il ragionamento seguente: noi vendiamo il castello a una società di capitali che ammortizza in un paio d'anni gran parte del prezzo pagato e poi lo riacquistiamo al valore residuo. Sì... più o meno così», e Wilbur si tacque nuovamente.

Le dita di Murdok tambureggiavano al ritmo delle raffiche di una mitraglia producendo lo stesso effetto sul fratello che riuscì a mormorare:

«Un piano quasi perfetto, quello di Brenda.»

«Allora Brenda! Cosa è andato di traverso nel suo piano "quasi perfetto"?»

«Niente.», rispose la giovane che indossava un abito di tweed e che fino allora si era tenuta in disparte. «Il piano era perfetto e non avrebbe causato alcun problema se Wilbur non avesse pasticciato.»

«Io non ho affatto...»

«Bloccala, Wilbur! Dunque Brenda, cos'è accaduto? E la prego:

piano, chiaro e senza scappatoie che sto perdendo la pazienza.», alzando il tono sulle ultime cinque parole.

Brenda Stetson ebbe un sussulto:

«Come già detto, noi vendiamo il castello. Chi lo compra ammorta e poi lo riacquistiamo al valore residuo o anche meno. In ogni caso il castello era stato venduto tre anni fa a un fondo immobiliare e avremmo dovuto riacquistarlo quest'anno. La transazione purtroppo è stata gestita da Wilbur. Voleva pagare solo la metà del valore residuo. A sua stima lo stato della cassa e l'evoluzione dei prezzi degli immobili erano ragioni più che sufficienti, solo che il gestore del fondo lo ha mandato a quel paese. E così il castello è stato venduto e a noi ci è sfuggito.»

Murdok riuscì a ingoiare le parole che aveva sulle labbra. Dal colore del viso i soci leggevano e sapevano che quando la sua faccia si faceva rossa-gambero, seguiva l'apertura di una valvola di scarico. Senza muoversi, tutti facevano quadrato attorno a Wilbur che destava l'impressione di un pioppo solitario sotto la furia dell'uragano. Smith guardò d'istinto la nuova porta acusticamente isolata. Ne era valsa la pena.

Considerare Brenda Stetson una bella donna, sarebbe stato degno del rogo. Il suo fascino poteva attirare forse l'attenzione dei feticisti di manici di scopa. Alla gente era difficile vedere in lei la segretaria di Wilbur, sapendo come costui avesse un debole per quelle più formose. Ma chi aveva a che fare con Brenda sapeva perché era preziosa e indispensabile ai McDuff.

Negli ultimi trent'anni Wilbur e Murdok avevano costruito un impero. Una rete di società, partecipazioni, intrecci e amicizie, da dove setacciavano oltre settanta milioni di sterline all'anno, provenienti da sorgenti profonde e spesso torbide. Era grazie alla capacità della Stetson che l'ufficio delle imposte ne traeva un guadagno di tre sterline e novantaquattro penny, che a Murdok pareva già tanto.

Dopo circa un quarto d'ora, durante il quale tutti restavano in apnea, quando la collera di Murdok sembrò essersi placata, fu proprio Brenda a intervenire:

«Ormai è fatta. Ora dovremmo adoperarci a limitare i danni.», esordì tenendosi vicino alla parete con le braccia conserte e uno sguardo che non tradiva emozioni.

Aveva parlato sommessamente e le parole annegarono nel boato di Murdok. Tuttavia questi sempre infuriato, fu costretto ad acchiappare una boccata d'aria in transito. E come più quintali equipaggiati di corna che vanno alla carica, si lasciano infilzare da un pagliaccio in costume carnevalesco, allo stesso modo Murdok capitolò davanti alla Stetson.

«Di te mi occuperò dopo, sta certa», mugugnò Wilbur indirizzando sulla donna uno sguardo ignorato.

«Sappiamo che si tratta di un agente immobiliare che acquista oggetti esclusivi per affittarli a clienti altrettanto esclusivi.»

Per un attimo il tic-tac degli aghi cessò:

«Che significa “esclusivi”?», chiese Amanda.

«Gente che ha soldi», osservò Smith. «O no?»

«Lo sapevo! Gente che ha soldi e che noi possiamo...»

«Taci Wilbur!», lo zittì Murdok in malo modo. «Si tratta quindi di gente agiata?»

La Stetson si strinse nelle spalle:

«So solo che affitta anche ad artisti e intellettuali. E non è uno che regala la pigoine.»

Murdok resto un po' in silenzio, poi:

«Quindi può darsi che ancora ci vorrà tempo.»

Brenda scosse il capo con diniego:

«Il castello è già affittato. L'onorato cittadino che si aggiunge al numero degli abitanti, potrebbe essere già in viaggio.»

«Maledizionale!», un silenzio di tomba si fece largo e in ogni viso si leggeva lo sgomento.

«Non ci stiamo preoccupando senza ragione? Non devono venire

a capo di nulla.»

Wilbur aveva rotto il silenzio guadagnandosi una scoppola da Amanda:

«Imbecille eri e imbecille rimani. L'ispettore delle imposte sparisce quando chiudi gli occhi? Che succede se va a pesca?»

Un sospiro collettivo riempì il vano. Questa domanda l'avevano temuta tutti.

Murdok gonfiò le mascelle e soffiò da spazzare via le nuvole in cielo:

«Verrà prima da me. Proverò a evitare il peggio.»

«Come?»

L'altro si strinse nelle spalle:

«Troverò qualcosa. Per ora lasciamo venire questi inquilini. Forse non si accorgono di nulla.», speranza che nessuno, nemmeno lui condivideva.

La famiglia Stubbs arrivò a destinazione alle due del mattino. L'umore di una bolgia infernale sarebbe euforico a confronto. Colpa di un trattore e del veicolo di un lattaio o meglio di chi stava alla loro guida. L'auto degli Stubbs, alla velocità di una tartaruga zoppa, serpeggiava tra i due quando il veicolo che la precedeva esalò il respiro. Ad Harold non restava altra scelta: attendere la riparazione di quel rottame o girare e andare indietro per una quarantina di chilometri in cerca di un itinerario opzionale, senonché questa possibilità gli fu annullata dal lattaio che si rifiutò di liberare la carreggiata.

Quando dopo sedici ore di viaggio raggiunsero la meta, il viso di Marx si allungò restringendosi più del normale:

«Sarebbe questo il castello di favola?»

«Un castello pieno di fascino che affonda nel secolo nono!», declamò Harold.

«E d'allora marcisce?»

Harold avrebbe voluto dire qualcosa sulla nuova casa, su un nuovo inizio, sui rinnovati e rafforzati vincoli familiari e che tutto sarebbe stato migliore, ma non ebbe tempo d'aprire bocca. Marx

andava deciso verso l'ingresso.

«La chiave!», abbaiò. «Spero che vi sia riscaldamento e acqua corrente. Per la corrente elettrica invociamo il miracolo.»

Harold sospirò, “*non ha senso dato il momento*”, pensò. Lutezia gli stava vicino. Con le mani congiunte poggiate al mento come in preghiera, osservava l'alto della torre:

«Incantevole!», mormorò, ma tanto da lasciarlo sentire.

Il suo viso pallido brillò ai raggi della luna che danzavano sul nero che indossava e riempiva il suo guardaroba.

Harold aveva già visto quel viso tanti anni prima quando sotto la spinta della sventatezza giovanile sposò la donna incontrata. Lutezia aveva ereditato dalla madre, l'aspetto e l'intelligenza. In poche parole la donna perfetta, con un particolare: quello di essere stata radiata da quattro collegi in tre anni per pestaggi e lesioni arrecati a chi la riteneva una femminuccia.

«Dov'è la chiave?», gridò nuovamente Marx a pieni polmoni.

Harold emerse dai ricordi. Ritornato alla realtà tastò le tasche dei pantaloni:

«Dovrei averla qui... no, non c'è... Forse qui?... Nemmeno. Ah, sì... eccola!», esclamò trionfante tenendola alta tra le dita e guadagnandosi un'occhiataccia gelida dal figlio.

La serratura era il pezzo più moderno di tutto il castello. La chiave girò nella toppa con facilità ma la porta rimase inceppata. Segno di protezione valida, e poi non si trattava di un rudere?

«Mi toccherà fare un discorsetto al locatore», osservò Harold, «mi ha garantito un immobile messo a nuovo di fresco.»

«E tu hai creduto a un agente immobiliare?», l'espressione di Marx parlava chiaro.

Finalmente dopo alcuni calci ben assestati la porta cedette. Lutezia tastando trovò un interruttore secolare. Girò e un'unica lampada fioca si accese lasciando invadere l'oscurità da una danza di ombre fallaci. Un ratto, disturbato nella sua quiete notturna, guizzò attraverso l'atrio rifugiandosi nel buio.

Harold batté insieme i palmi delle mani:
«È il momento di esplorare la nostra nuova dimora»

Marx e Lutezia guardarono il padre. Aveva parlato con un entusiasmo che rasentava la perversione davanti allo spettacolo che si presentava ai loro occhi:

«Questa tana...?», mormorarono.

Harold non vi fece caso e si avviò verso le porte della parete opposta dell'atrio, deciso a non lasciare distruggere il suo sogno né dalla realtà, né tantomeno dai figli. I ragazzi si guardarono in viso e Marx fece roteare l'indice attorno alla tempia.

«Non sembra poi così male», annunciò la voce lontana dell'uomo.
«Un po' di polvere», osservò quando riapparve. «Mentre io inizio a disfare i bagagli, voi potete pulire qui.»

«Mai e poi mai!», mugugnò Marx.

Uno sguardo e l'entusiasmo di Harold precipitò nelle brache prima di dileguarsi nella stratosfera:

«Forse è meglio cercare le camere da letto. Si vedrà domani.»

Un'ora dopo, una figura scivolò verso l'auto e rientrò nel castello carica di vasi. Occhi vigili avevano seguito l'arrivo degli Stubbs e scrutavano nella notte.

Capitolo 2

«Eccentrico. Potrebbe essere l'espressione giusta.»

Il tono con cui Amanda Wilson pronunciò "eccentrico" voleva significare meschino o mentalmente povero.

Le nove del mattino. Ancora prestino per Murdok, ma niente da fare con quel maledetto telefono. Senza mezzi termini veniva "pregato" da Amanda a recarsi da lei. Vi arrivò trafelato e ancora intontito, lasciandosi spingere nella prima poltrona con cui si scontrò. Assieme a tè e biscotti gli fu servito anche un goccio che lo ammansì, oltre a informazioni di prima mano sugl'inquilini del castello.

«Alle due del mattino? Dove caspita vai a quell'ora?»

«Una passeggiata. Non potevo prendere sonno... Più o meno un'ora dopo qualcuno al buio scivolò verso il veicolo, prese qualcosa e rientrò.»

«Arrivati da appena un'ora e già scaricata l'auto? Un nuovo record...», cominciò a vederci chiaro, «e tu sei rimasta per ore a passeggiare attorno al castello?»

«Non credo si trattasse di un ladro. Ho sentito girare la chiave nella serratura.»

«L'hai riconosciuto? Hai visto cosa ha portato dentro?»

«No. L'immagine era sfocata», mormorò Amanda provando a ricordare. «Non posso tenere occhiali sotto il visore a infrarossi.»

Murdok spruzzò nella tazza il tè che aveva in bocca:

«Visore a infrarossi? In giro alle due dopo la mezzanotte con un visore notturno? Ma che diavolo!»

«Non voglio inciampare. I marciapiedi sono in uno stato pietoso. Quelli del comitato te lo avrebbero dovuto riferire.»

«Io non ne so nulla.»

«Non ti preoccupare, presto lo saprai.»

«Non sei per caso la presidente? A chi diamine devo ancora prestare orecchio oltre a chi si lamenta del maltrattamento dei cani randagi...»

«L'esigenza comune mette insieme chi la sente!»

Amanda Wilson conduceva una vita molto attiva. Per la sua personalità presiedeva innumerevoli associazioni, comitati e gruppi, da essere considerata l'espressione variegata e rappresentativa delle componenti della vita sociale di Borough. Partecipare alle sue cerchie era un attestato che garantiva l'attenzione di tutti. Con molto tatto e prudenza Murdok provò a far cadere il discorso sui nuovi arrivati:

«Dovremmo fare conoscenza con queste persone.»

«Portagli un saluto di accoglienza: Benvenuti tra i felici cittadini di Borough!»

Murdok corrugò la fronte:

«Ha un sapore melenso.»

Amanda si strinse nelle spalle:

«Risponderebbe all'immagine di una cittadina idilliaca. Vacci con tuo fratello. Raccomandagli di parlare solo del tempo e di sorridere...», restò un attimo a riflettere, «anzi no, è meglio che si limiti a sorridere.»

«Oppure potrebbe bussare alla loro porta una vecchietta inerme e chiedere un obolo per un'opera buona», il sorriso di Murdok venne falciato da un sguardo tagliente. «Con vecchietta inerme non intendevo te.»

«Non lo pensavo lontanamente.»

Murdok sapeva che prima o poi il “vecchietta” gli sarebbe costato, e come.

«D'altro canto la presidente del “Club degli Storici” di Borough potrebbe introdurre i nuovi inquilini nel passato di questa eccezionale costruzione e chiacchierare un poco», disse la donna sottovoce più a se stessa che a Murdok intento a ispezionare i suoi denti con le unghie.

«Non è nostra intenzione invaderli», buttò là McDuff che era riuscito a sentire.

Amanda cancellò con un gesto della mano l'osservazione. Le era venuta un'idea:

«Nessuno ha la sensazione di essere messo con le spalle al muro da una vecchia signora inoffensiva», disse ghignando.

Murdok si sforzò a immaginare Amanda vecchia e docile. Aveva capito che macchinava qualcosa e che sarebbe stato inutile dissuaderla e pericoloso intralciarla. Lui nella sua vita di affari si era imbattuto in parecchie figure dubbie. Non che avesse paura, non ne aveva mai avuto di nulla e di nessuno. Però erano tutti esseri inoffensivi paragonati alla signora Wilson. Eppure aveva scoperto in lei un punto debole:

«Tuo figlio si è preso di becco con le Swanson. Forse dovrebbe prestare orecchio a un consiglio materno; dei miei non ne vuol sapere.»

«Gli hanno di nuovo arrossate le natiche? Dovrebbe una volta per tutte apprendere a farsi valere. Me ne occupo. Ora puoi andare», e gli fece cenno come a dire “fuori dai ..., via”.

Murdok non esitò ad allontanarsi con una fretta che destava l'impressione di una fuga.

In quello stesso istante Marx Stubbs ribaltò le palpebre.

Contro ogni sua speranza il trasloco nel castello non si rivelò solo un incubo ma una realtà nuda e cruda. L'agguanto del termosifone confermò i suoi sospetti:

«Mondo boia!» imprecò inginocchiandosi per osservare le piante nascoste sotto il letto.

Alcune foglie pendevano avvizzite. Era preoccupante. Diede acqua aggiungendovi un ingrasso dosato con la precisione dell'analista chimico, si vestì e partì alla ricerca di qualcosa di commestibile.

Trovò gli altri in un vano che ricordava un'antica cucina medievale, dominata da un gigantesco camino contro cui poggiava uno spiedo smisurato. Dallo strato di fuliggine su pareti e soffitto e dall'odore, o dalla puzza, oltre alla legna qualcuno vi aveva bruciato gomme di autoveicoli. Intasata contro la parete tra un vecchio lavandino e un lastrone di pietra, c'era il relitto di una cucina elettrica anni sessanta del secolo precedente. Proprio là troneggiava il cimelio più moderno: la caffettiera, recuperata da Harold dai bagagli su richiesta della figlia.

Il caffè denso e nero come Lutezia lo preferiva, gocciolava nel bricco. La patina brunastra sulla superficie del grande tavolo, lasciava pensare che fosse stato usato per squartare animali macellati freschi. Harold con la tazza tra le mani era assorto in contemplazione e vagava nel vuoto più assoluto.

«Il riscaldamento non funziona e fa un freddo cane.»

«Buongiorno a te.»

Marx non rispose né aggiunse altro. Prese del caffè e sedette. Seguì un lungo silenzio rotto improvvisamente da Harold: «Avete visto? Un attimo e ci sentiamo già a nostro agio! Quest'abitazione emana un fascino incontestabile.»

A conferma del fascino il palmo della sua mano si abbatté sul tavolo facendo vincere la forza di gravità ad alcune particelle che si staccarono dalla strato di patina.

«Infatti, una parte di questo fascino volteggiando si è tuffato proprio ora nel mio caffè», commentò Marx acido. «Queste muraglie necessitano un intervento al lanciapiamme e dopo magari se ne potrebbe fare qualcosa di decente.»

«Tu vedi tutto negativo.», e il suo indice altalenò davanti al naso del figlio, ottenendo l'odioso effetto che in passato aveva provocato su se stesso quello di suo padre. L'espressione di Marx gliene aveva rinverdito il ricordo. «Un po' di colore e tutto sembrerà diverso. Ho già parlato con l'agente. Ci lascia fare e ci rimborsa le spese del materiale. Non è fantastico?»

«Ma certo... bell'affare! Io qui non muovo un dito.»

Harold serrò i denti e... contò fino a dieci. Suo figlio dava fondo a tutte le risorse che alimentavano la sua pazienza. D'altro canto non gli restavano altre scelte. Le sue condizioni fisiche dopo decenni di vita da accademico e di "sana" alimentazione a cui la moglie lo aveva sottoposto, non gli fornivano l'energia per confrontarsi a problemi simili, mentre Marx non aveva perso alcuna occasione per ingozzarsi del sano e malsano che gli faceva accumulare massa.

«Insomma siamo pur sempre una famiglia», riuscì a far passare Harold tra i denti, «e dobbiamo restare uniti. Uno per tutti e tutti per uno! Non vi sembra?»

La mano che tendeva rimase in aria, sospesa. Nei film tutti l'avrebbero stretta per suggellare il patto, ma ora lo sguardo di Lutezia parlava chiaro: *“ma da dove caschi con queste stronzate di ragazzini che giocano ai bottoni”*, e Marx lo fissava come fosse fuori di senno. Frustrato cambiò tattica

«In ogni caso, che vogliate o no, fin quando sono io a mantenervi farete quello che vi dico. Tu Marx procura due secchie di colore e allatta la cucina. E questo entro stasera. Capito?!»

La faccia di Marx si trasformò in quella di un cane bastonato che prova a ringhiare. Un pugno ai reni glielo impedì: «Fa quello che dice, altrimenti non avremo pace», gli sussurrò all'orecchio Lutezia.

«E tu Lutezia», con l'indice puntato su di lei come la punta di un giavellotto, «tu ti occupi dei mobili. Spolvera e lucida. Le stanze vanno scopate, i pavimenti lavati e...» nell'espressione di Lutezia Harold lesse “ignoralo”, cosa che lo rese furibondo.

Scampanellio. Qualcuno si era annunciato: «Abbiamo già visite.», Lutezia si avviò verso l'ingresso. «Oddio sta male? Devo chiamare un medico?»

La ragazza sorrise di compassione come chi ha udito spesso una barzelletta scema. Osservava i due uomini sull'uscio: uno era grasso, con una calvizie invadente, puzzava di sudore e restava distante mille miglia dal concetto di estetica ed eleganza. L'altro era snello, capelli grigi brizzolati, indossava un vestito troppo costoso per non essere un direttore o simile e non si poteva ignorare il suo sogghigno obbligato.

Harold venne fuori dalla cucina con la salvietta ancora in mano:

«Mia cara chi sono i signori?», in tono ben diverso dello sfogo di poco prima.

Lutezia lanciò uno sguardo indagatore sui due:
«Stanlio e Olio! Devono essere per te.»

L'osservazione della figlia costrinse Harold a un sorriso molto impacciato verso gli ospiti. Murdok varcò l'ingresso e si piazzò nell'atrio nella posa del gran signore:
«Buongiorno! Sono Murdok McDuff e questo è mio fratello Wilbur. Siate benvenuti a Borough!», e incorniciò il saluto con un'espressione tanto raggianti quanto fasulla.

Harold che non capiva un corno di realtà e finzione, si sentì accarezzato da un piumino impregnato di chissà quali odori piacevoli:

«Molto gentile! Ecco il fascino della vita rurale. L'anonimato qui non esiste. Non trovi Lutezia?», girando gli occhiali si avvide di essersi rivolto all'aria che respirava: Lutezia era sparita. «... È un po' timida. Ma prego accomodatevi. Temo che il solo posto convenevole sia la cucina. Veniamo quasi di arrivare.»

«Ma per carità, non si disturbi.», gli rispose Murdok per rispetto della forma, seguendo Harold che faceva strada.

«Ragazzaccia odiosa e impertinente.», sibilò Wilbur.

«Perché?», replicò Murdok sottovoce. «Forse un po' risoluta e molta attenta ai particolari. In realtà ho preso qualche libbra... Tu ricorda: solo meteo e sorrisi.»

«Vi presento mio figlio... oh! Anche lui è andato.», fece Harold entrando in cucina. Marx si era defilato prima che suo padre annunciasse con enfasi la sua presenza.

«Una famiglia di timidi.», osservò Murdok.

«Non proprio», rispose Harold, «forse perché i ragazzi sono abituati all'anonimato della grande città.»

«Ma non è proprio la vita di campagna che vi ha spinto a venire da queste parti?»

«In effetti. Spesso ho letto che un ambiente rurale si presta meglio all'educazione dei figli protetti da... come potrei dire...»

«Dalla grande città?», Murdok s'impresse “*ho letto che*” nel taccuino mentale.

«Giusto! La criminalità, le cattive influenze...roba del genere. Li voglio proprio proteggere da queste cose. Un caffè?»

«Volentieri.», rispose Wilbur.

Sollevando la caffettiera, Harold la trovò vuota:

«Ne preparo del fresco. Devo tuttavia ammettere che non ho molta dimestichezza con gli utensili di cucina.»

Wilbur e Murdok incrociarono gli sguardi. Avevano sentito dire di tipi del genere ma stentavano a credere alla loro esistenza. Ora ne avevano uno davanti. Wilbur ebbe pietà:

«Nessun problema. Lo faccio io. E mi dica, di cosa si occupa?»

«Sono docente di matematica.», rispose lisciandosi il mento. «Dopo la morte della consorte, per amore dei ragazzi ho abbandonato la cattedra di Cambridge, ma è mia intenzione continuare qui le mie ricerche. Voglio lasciare qualcosa alla futura generazione, qualcosa che la guidi e accompagni.»

Da dove stava la lastra di pietra della cucina venne un rumore che rassomigliava a un colpo di tosse soffocato:

«Scusatemi!», ansimò Wilbur. «Devo avere respirato polvere di caffè.»

Pensieri vagabondi nebulizzarono sull'orizzonte mentale di Murdok il termine “*idiota*” sulla faccia del matematico.

«È convinto che questo sia il posto giusto? Non ha bisogno di una Università con le relative infrastrutture?»

Harold sorrise benignamente. Finalmente, dopo un lungo viaggio attraverso luoghi sconosciuti, sentiva di poggiare i piedi su qualcosa di solido anche per la matematica:

«Infatti, per molte altre materie è proprio così. La matematica però alberga nella mente, e nella mia», toccandosi la propria, «ho tanto posto che posso essere creativo anche nel luogo più sperduto.»

La penna mentale di Murdok scrisse un qualificativo che iniziava con “*cogl*”, finiva per “*ne*” e continuava con “*emerito cretino*”. Nel suo sorriso di commiserazione Harold lesse solo ammirazione e si sentì in dovere di continuare:

«Vede, la matematica non necessita di infrastrutture costose, di esperimenti con materiali complessi, né di molte persone occupate a discutere di tutto. Alla matematica bastano solo menti brillanti. Proprio per questo essa è la regina della scienza, alla quale “io” ho dedicato tutto me stesso.»

“*Forse la regina aveva bisogno di un buffone ...*”, il filo del nuovo pensiero di Murdok fu interrotto da Wilbur:

«Il caffè è pronto. E mi dica, ha affittato il castello per un lungo periodo?»

Murdok gettò un’occhiataccia al fratello. Harold si fece sospettoso:

«Non avrei forse dovuto?»

«No! No! Solo che in vista di abbandonare la grande città con i suoi stimoli culturali per venire a vivere in un ambiente campagnolo... insomma temevamo... pensavamo che prima di decidere volesse interporre un periodo di prova.»

«Non ci penso nemmeno!», e scandendo quasi, «Le mie decisioni sono ben ponderate e definitive.»

«Indubbiamente. Spero che non abbia frainteso mio fratello. Normalmente a lui sta a cuore il tempo con i suoi capricci e considera il ruolo della meteo di capitale importanza per ogni nostra decisione. Noi siamo felici della sua presenza e faremo di tutto per farla sentire presto integrato nella nostra comunità!»

«Non credo di avere problemi con la meteo», osservò Harold appoggiandosi alla spalliera, «penso piuttosto ai ragazzi. Un nuovo ambiente può fare deragliare con facilità persone giovani ancora volubili.»

Murdok nei suoi pensieri che oziavano scrisse “*proprio rimbambito e rincoglionito*”. L’immagine che lui aveva dei giovani

ancora non assestati era quella di bastardi socialmente pericolosi che per precauzione dovrebbero marcire in prigione.

«Se dovesse incontrare qualche problema», disse Murdok alzandosi, «non esiti a contattarci. Adesso togliamo il disturbo.»

Harold era immerso nei pensieri:

«In realtà qualcosa c'è. Il mio lavoro non mi dà spazio per dedicarmi ai ragazzi... Non conosce per caso un'ottima donna di casa, una governante che cerca un'occupazione?»

«Vedrò se me ne viene qualcuna sottomano.»

«Oh grazie! Mi renderebbe un vero servizio.»

Murdok si batté la mano sulla fronte come se stesse per dimenticare una notizia importante:

«A proposito, il locatore avrebbe dovuto informarlo. Ma vede, sappiamo come sono queste persone. Dimenticano sempre particolari importanti fin quando non viene firmato il contratto.»

Harold annuì non perché ne fosse al corrente ma per dimostrare che quale uomo di mondo questo dato di fatto gli era ben noto. Murdok continuò:

«Le volte della cantina nascondono qualche insidia. Sulla costruzione non c'è nulla da dire», si affrettò ad aggiungere vedendo la faccia che l'altro faceva, «ma sono completamente al buio e la falda idrica è abbastanza alta. Capisce? Sarebbe meglio evitare di scendervi. Corre poi voce, ma sa come sono queste cose, che sotto vi si sia smarrito un ragazzino bloccato dal fango senza nessuno venuto a liberarlo in tempo...», e introdusse una lunga pausa affinché il professore potesse rappresentarsi la tragedia. «Ma come accennavo, si tratta di dicerie.», e il suo sorriso divise la massa e l'epidermide tra naso e pappagorgia come quando Mosè aprì il varco tra le onde del Mar Rosso.

«Perché poi provocare il destino!», mormorò Harold.

«Ben detto! Esimio professore, le stiamo rubando del tempo prezioso e lei ha certo tanto da fare.», Murdok strinse la mano di Harold, si voltò e restò terrificato. Senza il minimo rumore Lutezia era venuta a galla e gli stava dietro.

«Lei è una persona particolarmente silenziosa», tirò fuori dopo che i battiti del polso scesero nuovamente sotto duecento.

«Non sapevo che fosse proibito.»

«Non lo è, ma potrebbe far secco qualcuno dalla paura.»

«Solo se ha qualcosa da nascondere. Ma mi dica che succede a suo fratello? Sembra che non stia bene. Vuole che chiami un medico?», e senza attendere risposta sparì in uno dei vani dove puliva e faceva ordine.

Murdok si rese conto che Wilbur per lo sforzo di sorridere era oltremodo pallido.

«È ora di andare.», concluse avviandosi verso l'uscio. A fior di labbra, fuori dal castello mormorò: «*famiglia bizzarra*», e anche Wilbur respirò rilassandosi.

«Finalmente!», sibilò poi Murdok. «Il tuo sogghigno scemo è un'insolenza al peggior dei gusti.»

«Chi ha ordinato tempo e sorrisi come fossi un idiota?»

Sprofondato nei propri pensieri, Murdok lo ignorò fin quando Wilbur non riprese l'argomento:

«La leggenda del ragazzino...non sei rimasto preso in mezzo al fango. Si era soltanto bloccata la porta.»

«Qualcuno vi aveva infilato sotto un cuneo.»

«Ma sei stato subito ritrovato.»

«In ritardo per l'ora di cena. E sai benissimo che il nostro vecchio aveva le mani pesanti.»

«Sorpriendente.», rimuginò Wilbur. «Hai finalmente detto la verità!»

Murdok sbuffò con disprezzo:

«Ovvio! Non m'interessa quello che gli altri pensano.»

Lutezia non era estranea al mondo come in tanti credevano. Possedeva un genoma che esaltava il suo raziocinio e una capacità di percezione che sviscerava la realtà. Scorgeva dettagli ignoti agli altri e il suo occhio, come un microscopio, vedeva il mondo diverso dai comuni mortali e ne custodiva l'immagine.

La ragazza non si lasciava influenzare dal quotidiano. Lo arginava in un automatismo scorrevole che la sfiorava appena, come una che a una catena di montaggio esegue le solite operazioni sognando l'estetista che la palpeggia. Ora le sue mani erano occupate a spolverare, scoprire mobili e piegare coperte che impilava con precisione. E poiché i lavori di casa producevano sugli altri membri della famiglia l'effetto di una puzza sugli ospiti di un campeggio, apprezzò che nessuno venisse a distrarla dai suoi pensieri. Dispettosamente la realtà non le dava tregua e grattava sull'ingresso mentale come un cane che deve andare fuori a tutti i costi per alzare la zampa contro il cespuglio o per deporre qualcosa di più solido. Nei due uomini c'era qualcosa che non la convinceva. Nulla di strano in quello che avevano detto o fatto, bensì in quello né detto, né tantomeno fatto. Ma non poteva dire cosa.

Una visita inaugurale dei primi cittadini per salutare i nuovi arrivati, sapeva di minchionatura anche per scrittori di romanzi all'acqua di rose di terza classe. Quello magro poi era imperlato di sudore nonostante il fresco del castello. Segno di chi è a disagio nella propria pelle. Il grasso sudava a causa della pinguedine, era però chiaro che i due erano spuntati con un fine ben preciso. Ma quale?

Lutetia scosse la testa. Il suo lambiccarsi il cervello non aveva senso. Meglio mettere via una pila di fogli con la descrizione di una funzione ellittica talmente complessa da essere dominio di pochi matematici. Aveva letto di essa la prima volta a sei anni e aveva quasi preso un colpo quando dovette annoverare suo padre tra quelli che non la capivano.

Se il cervello di Lutezia era un motore turbo a tutto regime, quello di George era una scrivania lucida e sgombra con un piano liscio e inclinato dove tutto scivolava. Chi lo conosceva quantificava in cinque minuti l'esatta durata di vita di un suo pensiero prima di finire nella discarica della dimenticanza.

Con un paziente allenamento di lunghi anni e all'aiuto di un bastone di bambù sempre a portata di mano, sua madre era riuscita a imprimergli in diverse parti del corpo i segni di una routine rispettata ancora sette anni dopo la sua scomparsa.

La routine prevedeva di aprire l'ingresso del Borough Inn alle dieci e trenta del mattino. La chiave stava appesa a uno spago dietro la porta, raggiungibile dalla fessura per stampe e corrispondenza, aprire poi le imposte, svuotare il secchio di plastica rossa dietro il bancone, ultima salvezza per chi ubriaco cotto non aveva più tempo di andare in bagno, sciacquarlo, riempirlo d'acqua e lavare il suolo con lo spazzolone.

Le prossime due ore George le impiegava a lucidare ogni singolo fregio di ottone, ritirava poi dal forno la componente principale del suo salario: il pasto preparato quasi sempre con i resti della sera precedente. Come d'abitudine divorava tutto, puliva piatti e posate e armato di scopa si recava nel vano degli ospiti. Le sue dita premevano nella giusta successione nei buchi delle aste, la porta si apriva e lui iniziava a pulire. Non lo disturbava se oggi ci stesse qualcuno, bastava che si facessero da parte quando lui arrivava con scope e strofinacci. Brenda Stetson lo fissò con occhio inquisitore per poi ignorarlo. Per Barrabas Homestetter George era etereo.

«Cosa potrebbero trovare?» chiese Brenda.

«Nulla. Niente d'inquietante. È accaduto tanto tempo fa.», colpito dall'occhiata della Stetson, Barrabas guai come un cane raggiunto dalla frusta. «I...i McDuff avevano là sopra un nascondiglio.», si affrettò a dire come se gli venisse in mente in quel momento. «Beh se qualcuno lo scopre, potrebbe porsi delle domande. Lei sa come vanno queste cose.»

Gli occhi della Stetson erano due trapani pronti a bucare: «Amanda chiedeva cosa sarebbe avvenuto se "lo" avessero trovato, e questo "lo", a me suona sospetto, come riferito a una persona, caro Homestetter».

La fronte dell'uomo si coprì di perline che in rigagnoli

scorrevano verso il basso. Nonostante tutto provò un sorriso distensivo:

«Non c'è nulla, e... e io non so proprio nulla. Dovrebbe chiedere a Wilbur, il suo capo, è affare suo.»

La paura di Homestetter stupì Brenda. L'uomo era un acrobata che sapeva arrangiarsi e non si preoccupava di nulla se non si trattava del prossimo bicchiere o del sigaro. Ora l'espressione dei suoi occhi rasentava il panico. Quello che si sforzava a tutti i costi di “non sapere” doveva essere qualcosa proprio in grado di terrorizzarlo.

Né Brenda né Barrabas presero atto del leggero scatto della porta che George uscendo si chiuse alle spalle.

In quel momento Henry Wilson si specchiava. Disponeva di un solo occhio. L'altro gli si era gonfiato “improvvisamente”. All'oculista aveva raccontato di un camion e di una fuga dopo un incidente, sebbene i ghigni e le osservazioni di costui lo convinsero che era già al corrente dell'accaduto. Da ora all'eternità ad ogni passo sarebbe stato accompagnato da risate sconce e bisbigli di comari. Per evitarlo avrebbe dovuto statuire un esempio, dimostrare che chi osava sghignazzare sul conto di Wilson doveva confrontarsi a una ritorsione spietata. Le Swanson se ne sarebbero pentite, costi quel che costi.

Ma chi erano in realtà le Swanson? Erano emerse trent'anni prima e da allora stavano sulla bocca di tutti, ma nessuno sapeva chi fossero, cosa avevano fatto, da dove venivano i danari che spendevano senza parsimonia, né cosa facevano per guadagnarli. Ogni tanto sparivano. Forse viaggiavano per il mondo o si recavano a un safari, ma erano solo congetture. Wilson si mise alla ricerca di punti da scoprire. Preparò una lista da dove trarre informazioni utili: biblioteche, articoli di giornali, archivi di quotidiani, e... la propria madre.

Il poliziotto scrisse e cancellò per ben due volte l'ultimo nome, consapevole che sua madre godeva molto prestigio nella società

di Borough. Sapeva anche che per sua madre lui era una leggera delusione, anzi no, una profonda. Non aveva mai capito cosa lei si aspettava ma era certo di esserne rimasto lontano anni luce. All'opposto della signora Wilson che godeva stare al centro degli eventi, lui preferiva tenersi ai margini navigando con la corrente.

Senza l'interessamento di Amanda, Henry Wilson non sarebbe mai entrato nella polizia, non ne aveva le attitudini ed era Amanda che gli aveva evitato di essere cacciato via. Da anni il rapporto tra lui e sua madre consisteva in un'unica visita settimanale durante la quale l'intenso dialogo si riduceva in un: "Come stai? Come va la vita?". D'altro canto la signora Wilson epicentro della società di Borough, era la sorgente che ora avrebbe potuto rivelarsi preziosa. Ma lui questa volta era deciso a non chiedere aiuto a nessuno.

Le sua mano prese automaticamente la carta-seta assorbente sotto il lavandino. Dopo decenni di pratica giornaliera non riusciva ancora a radersi senza tagliarsi.

«Una cittadina veramente simpatica», osservò Harold. Lutezia aveva giusto tirato via l'ultimo telo che copriva i mobili e spolverato.

«*Un villaggio di dannati?*», pensò la ragazza.

«Non avrei mai creduto che potesse esserci qualcosa del genere ancora al giorno d'oggi.»

«*Che idiota*»

«A cosa pensi in questo momento?»

«A un film classico.»

«È quasi commovente vedere come nelle zone rurali ci si interessi ancora degli altri.»

Lutezia fece finta di non sentire. Conosceva il tono dalle lezioni alle quali aveva assistito qualche anno prima per meglio conoscere chi aveva contribuito a metterla al mondo. Fargli cambiare rotta o replicare proprio ora, come avrebbe voluto, lo avrebbe reso indigesto.

«Sono entrato nella biblioteca: fantastica! Non troppo grande;



probabile che i nostri predecessori non fossero lettori accaniti. Ci stanno però vecchi manoscritti molto interessanti.»

Lutezia aveva già fatto un sopralluogo e i manoscritti erano solo vecchi, ma Harold profuse il suo entusiasmo anche verso l'ambiente esterno sebbene non avesse ancora messo il naso fuori dal castello e degli abitanti di Borough aveva conosciuto solo i McDuff che non erano certo l'espressione di tutta la società locale. La ragazza se l'augurava e continuò a ignorare suo padre limitandosi ogni tanto a un "certo", "delizioso", "incantevole". Borough in sé non le era antipatico e la vita in un castello sarebbe potuta essere interessante, ma prima di esserne certa voleva conoscerne gli aspetti.

Sprofondata nei suoi pensieri dimenticò che Harold le stava vicino. Se ne rese conto quando sentì la sua mano sulle spalle. «Che succede?», chiese Harold. «Mamma mia sei ghiacciata e irrigidita.»

La ragazza era infatti impietrita:
«La tua mano», disse contenendosi. «Mettila via!»

Harold sorrise spiantato:
«Ma è il segno affettuoso del legame tra padre e figlia.»
«Potrebbe essere anche un gesto di molestia sessuale tra un uomo e una donna.», fu la risposta secca.
«Ma io sono tuo padre...»
«Ti scriverò una frase dolce sulla lavagna.», scansando le braccia ancora tese dell'uomo che prendeva atto e provava a elaborare il nuovo rapporto con la figlia manifestatosi in quell'istante. «Ci serve qualcosa da mangiare. Vado a comprarla.», e si avviò verso l'uscita.

Fuori non avrebbe incontrato nessuno che le sarebbe venuto troppo vicino.

editore

Copyright

*con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali.
Ringraziamo il lettore che ci onora della sua attenzione e che nel rispetto delle norme
si astiene dalla divulgazione della copia in suo possesso*